

LA NECESSITÀ DEL PAESE DI RIPARTIRE

di OSCAR GIANNINO

PRIMO, salvare l'euro. La manovra varata dal governo Monti trova la sua giustificazione nella formidabile pressione alla quale è sottoposta l'Italia. Una pressione che il premier ha fatto bene a sottolineare ancora una volta, evocando la necessità che l'Italia non sia mai più il detonatore del possibile inabissamento dell'euro: la politica queste parole dolorose continua a non volerle sentire, perché coincidono con l'ammissione del proprio fallimento, scaricando su altri le proprie responsabilità. Non è passato giorno dacché il professor Monti ha ricevuto l'incarico, che Angela Merkel da Berlino non abbia ripetuto, esplicitamente e ancor più chiaramente in via riservata, che solo se l'Italia avesse assunto decisioni durissime rispetto alle misure troppo a lungo rinviate e troppo insufficienti nel merito prese a luglio e ad agosto, solo in quel caso Berlino il prossimo 9 dicembre avrebbe detto sì a ciò che serve per difendere l'euro: procedure di bilancio blindate ex ante e ampio margine agli interventi illimitati della Bce a sostegno dell'euroarea.

Questo spiega perché la manovra contiene misure che al lordo pesano per 30 miliardi, due punti di Pil. E ha fatto ancora bene Monti a far capire chiaramente ieri che non è affatto detto che basti. Probabilmente, infatti, non basterà. Ma la botta dura con la nuova manovra c'è. C'è eccome. E questo è un bene. Come che scontenti un po' tutti, così che nessuno possa cantar vittoria ritenendo di non essere stato toccato.

Venendo al merito, la premessa è che i media devono cambiare passo con l'attuale governo. Perché la manovra varata dal Consiglio dei ministri è in effetti molto diversa dagli spifferi apparsi sui giornali. Spifferi che hanno potentemente contribuito ad alimentare avversioni al nuovo governo. E che hanno spinto anche qualche autorevole economista a prendere lucciole per lanterne, vedi ieri il riferimento sarcastico ma misurato di Monti ai professori Giavazzi ed Alesina.

Per il dettaglio delle misure, rinvio ai numerosi pezzi di approfondimento nella pagine interne. Mi limito qui a sottolineare i due maggiori punti che restano aperti, perché non sono convincenti o non sono affrontati. E i quattro punti che mi appaiono più positivi.

Cominciamo dalla crescita. Nella manovra c'è un blocco di misure importanti, dal rilancio delle liberalizzazioni alla volontà seria di sbloccare gli investimenti in infrastrutture per 40 miliardi, agevolando il capitale privato che oggi resta lontano da opere e cantieri i cui progetti sono impugnabili a ripetizione. Sul ritorno della Dit, ho un dubbio assai forte perché in effetti in passato è stata più un'agevolazione ai grandi gruppi - che se la sono vista poi sottrarre - che un incentivo ai piccoli, che pagano 30 punti di tax rate in più sul reddito lordo. E' un bene invece il rifinanziamento dei fondi di garanzia per le Pmi. Tuttavia manca quel cambio di passo drastico, che sarebbe potuto avvenire rimodulando da subito energicamente il prelievo oggi troppo asfissiante per lavoro e impresa, puntando invece a più imposte indirette, come aveva richiesto l'intero fronte delle imprese italiane. Su questo, il governo non ha osato. Ma così la crescita resterà troppo asfittica. A maggior ragione per gli aggravii fiscali contenuti nella manovra. Una diminuzione dell'Irap alle imprese per la componente lavoro tanto limitata non appare come una priorità. Sarebbe stato più logico concentrare tutto sul rilancio delle infrastrutture. O sul secondo punto che non è toccato e non convince: l'abbattimento del debito pubblico. Non siamo mai stati tra coloro che a questo scopo indicano una superpatrimoniale, che si tradurrebbe in fuga di capitali ed effetti iper-recessivi. Ma non si compie neppure la scelta di drastiche cessioni del patrimonio immobiliare pubblico, affidandone valori per almeno 20 punti di Pil a un fondo immobiliare chiuso, a cessioni vincolate all'abbattimento del debito. E' una questione molto seria, perché di soli avanzi primari fatti da strette fiscali depressive il debito non scenderebbe abbastanza, e resteremo esposti alla speculazione.

Veniamo ai punti positivi. Primo, i costi della politica. E' positivo il cambio di passo su questa materia, il no alle doppie retribuzioni del personale di governo, lo sfolgimento radicale dei membri delle Autorità indipendenti, la riconduzione all'Inps di Inpdap ed Inps, la

misura assunta nei confronti delle Province. Quest'ultima risponde a una generale propensione maturata tra gli italiani, e smentita dai passi del gambero degli ultimi mesi. Se le Province ricorreranno alla Corte costituzionale si renderanno ancora più impopolari, mentre il trasferimento a unioni di Comuni e Regioni delle loro funzioni è ormai necessario.

Secondo, la previdenza. Il governo Berlusconi non poté intervenire per via del veto della Lega a favore dei trattamenti di anzianità. E' positiva oggi invece la sparizione delle anzianità, con il contributivo per tutti che a distanza di troppi anni diminuisce il privilegio degli "esentati" dalla riforma Dini, e che è una misura di equità intergenerazionale. Come lo è anche la fortissima accelerazione della parità di vecchiaia per le donne tra settore pubblico e privato, mentre l'aumento di fatto dei requisiti anagrafici di vecchiaia per gli uomini risponde alle aumentate attese di vita prima del meccanismo automatico varato dal precedente governo. Non persuade la sospensione dell'indicizzazione per le pensioni tranne le minime - resta al 100% - e quelle entro il doppio delle minime - al 50% - perché in un'economia che entra in recessione, anche se l'ha chiesto l'Europa, resta una carognata, se mi si passa il termine un po' forte. Io avrei esentato solo i trattamenti da 2000 euro in su, accelerando ulteriormente l'innalzamento dei requisiti pensionabili. Capisco che dunque Elsa Fornero abbia versato lacrime. Tra parentesi, ricorre a una sovratassazione dei capitali scudati per finanziare l'indicizzazione residua è una furbata politica - sono misure chieste dalla sinistra - ma non cancella il vulnus. Tanto che sindacati e sinistra protestano comunque.

Terzo, il ritorno dell'Ici. E' positivo - anche se a molti non piacerà - che l'Imu entri in vigore subito con un'aliquota dello 0,4% per la prima casa e dello 0,7% per la seconda con facoltà dei Comuni di abbassare o alzare l'aliquota entro una forbice contenuta, ma con una rivalutazione delle rendite catastali contenuta nel 5% invece del 15% o addirittura del 30% di cui si era parlato. Anche se è una misura che genererà forte scontento sociale, l'abrogazione dell'Ici sulla prima casa in questa legislatura è risultato sia un lusso che non potevamo più permetterci, sia una ferita aperta per i Comuni che restavano scoperti di risorse proprie per troppi anni, col federalismo.



Quarto, no a più Iperf. E' positivo che il governo non abbia aumentato le aliquote suol reddiuto personale, visto che si sarebbe risolto nel far pagare di più chi già strapaga, mentre è bene assumere sovrattasse su beni di iperlusso che, effettivamente, non riguardano il ceto medio. E' un bene anche che i limiti alla tracciabilità non siano scesi sotto i mille euro. Scendere sotto, è solo compiacere una facile demagogia. Resta sospeso invece il giudizio sull'aumento di due punti dell'aliquota generale IVA dal 21 al 23% entro il 2012, annunciato a copertura dei 4 miliardi appostati dal governo precedente in caso di mancato esercizio della delega in materia di riduzioni delle deduzioni e detrazioni fiscali del nostro ordinamento. In questo modo, infatti, si procede con più IVA meramente a copertura dei saldi. Mentre, al contrario, alzare l'Iva può servire energeticamente se lo si fa in una strategia concertata di sostegno alle aziende che esportano, ma a quel punto rimodulando energeticamente al ribasso il prelievo sui reddito delle persone fisiche e giuridiche.

In intesi: il decreto è una botta forte, per esser nato in 18 giorni. E' abbastanza perché i tedeschi non abbiano alibi. Ma su crescita e debito ancora non ci siamo. Mentre la protesta sociale sarà forte, come quella delle Autonomie per i nuovi 5 miliardi di tagli (1 600 milioni per il trasporto locale non sanano la ferita). Facile prevedere che la politica non ingoierà la pillola molto facilmente. Se poi il 9 dicembre l'eurovertice dovesse andar male, Dio ci salvi tutti perché entriamo in un mare ignoto.